

un editore o un capocomico che accetti i prodotti del loro ingegno, ad una inesplicabile quanto sistematica avversa sorte.

Sono cioè le lettere scritte dal collega sfortunato e incompreso, al piú fortunato (secondo loro sarebbe « la fortuna » la ragione principale dei successi di d'Annunzio) degli scrittori moderni. Nove volte su dieci, unito alla lettera, arriva il fatale manoscritto che d'Annunzio, secondo loro, dovrebbe affrettarsi a leggere attentamente, a giudicare, e, naturalmente (dato che il giudizio non potrebbe non essere favorevole) a raccomandare ad un editore.

Il destino di queste lettere e dei relativi manoscritti è evidente. Vanno cioè a finire in un angolo remoto della casa, senza danno per nessuno, giacché l'autore, che ritiene sempre d'aver scritto un capolavoro, ne possiede almeno una ventina di copie dattilografate.

Per i manoscritti, d'Annunzio è assolutamente implacabile. Giustamente convinto che per trovarne uno passabile dovrebbe leggerne diecimila, egli non ne legge e non ne ha mai letto alcuno. Essi arrivano nondimeno regolarmente da 30 anni e sempre in quantità uguale; il che sta a provare che, fra artisti, nessuno ama far parte all'altro delle proprie disavventure o disillusioni.

Spesso il terribile manoscritto è solo « minacciato ». L'autore manda in avanscoperta una lettera chiedendo se può spedirlo e unisce qualche volta il francobollo per la risposta.

Un giorno, a Milano, in un celebre caffè frequentato prevalentemente da letterati ed artisti, uno di quei pericolosi esseri che dichiarano candidamente la loro qualità di poeti, come un altro dichiarerebbe d'esser notaio o maestro di scherma, mi chiese in presenza di numerose persone come si svolgeva lo spoglio della corrispondenza di d'Annunzio.

Giacché non ci voleva molto ad intuire che la subdola domanda era anche interessata, e che l'individuo in questione aveva certo scritto piú volte a d'Annunzio, senza